

# il mondo di suk

SETTEMBRE 2021 - ANNO XIII n. 50

**MAGAZINE** attualità & cultura



#### il mondo di suk

Le parole, nostre amiche fedeli e insostituibili

di Donatella Gallone

he vita vivremmo se non ci fossero le parole? Se lo chiede il fondatore del quotidiano "la Repubblica", Eugenio Scalfari, in un editoriale pubblicato sulle colonne del giornale.

continua a pagina 2

#### Trafitti da un raggio di sole

a pagina 3

**Eleonora Rimolo** 

La terra originale. Collegata alla realtà

a pagina 8

**Achille Pignatelli** 

Lo stupore del viandante

a pagina 7

**Mattia Tarantino** 

Ipotesi, forma e slittamento

a pagina 9

# Le parole, nostre amiche fedeli e insostituibili

di Donatella Gallone

segue dalla prima pagina

na riflessione, la sua, che parte da un racconto inserito nel libro da lui firmato "Alla ricerca della morale perduta". Nella sua breve storia, ci porta in un mondo di parole solide che l'umanità non può più utilizzare. Sono diventate di ghiaccio, rigide, prive di suono e eco. Sono rimaste solo le parole bastone, quelle semplici: "sì, no, evviva", ma senza possibilità di connessione e sfumature.

All'inizio, l'umanità è soddisfatta di quella semplificazione, ma poi si rende conto che senza significati non esistono possibilità di pensare e nemmeno di mentire. Di nascondersi dietro immagini scolpite nel linguaggio. Così la realtà perde senso e colore.

Che cosa avremmo fatto senza le parole quando è scoppiata la pandemia? Come avremmo reagito all'aggressione del Covid-19 se non avessimo potuto leggere, scrivere, riflettere, per esempio, su quel bombardamento televisi-

vo di notizie infauste che avvelenavano pranzi e cene, mettendoci di fronte all'imponderabile verificarsi di contagi e decessi?

La scrittura, la comunicazione, la meditazione. Ci hanno salvato, protetto, rincuorato nella necessaria prigionia domiciliare che ha salvato vite e famiglie. Abbiamo scoperto una libertà unica e fino a quel momento mai davvero considerata: quello di poter accendere il computer e allineare stati d'animo sul foglio bianco digitale. Oppure, nell'impossibilità di accedere al wifi, di prendere penna e taccuino per annotare le nostre emozioni. In diretto contatto con la mente, per superare il peso dell'incertezza. Il pianto del cuore si è riversato nell'ordinato inchiostro tecnologico oppure nelle sbavature di una grafia a volte svolazzante, interpretazione

partecipata delle emozioni. Grazie a loro, le parole, ci siamo sentiti tranquillizzati per telefono da amici e parenti che non potevamo raggiungere. E il loro conforto ci ha accompagnato in tutti i momenti di una reclusione improvvisa e perciò davvero insopportabile.

Siamo sopravvissuti all'isolamento perché non eravamo soli, ma ci accompagnava il sentimento dei nostri pensieri espressi in parole e visioni. Le parole non ci abbandonano mai: sono il tram su cui saliamo tutti i giorni senza timore di contagiarci mortalmente. Le accarezziamo, perché possano sgorgare limpide e scin-



tillanti dalla loro fonte, le idee. Le riconosciamo come amiche inseparabili che fanno brillare la nostra solitudine, ma anche le nostre conversazioni.

E a loro va la nostra gratitudine profonda per averci dato la possibilità di respirare non solo da superstiti di un assalto inaspettato, ma da protagonisti di un tempo che dovrà ancora venire: ci hanno aiutato a costruire castelli incrollabili di speranze, a curare le nostre ferite, a inventare desideri da realizzare. Sospesi nel tempo, in una luce che non si spegne neanche nel buio del silenzio intorno a noi.

In alto, foto di Lisa Runnels da Pixabay



## Trafitti da un raggio di sole



"[...] Non domandarci la formula che mondi possa aprirti/sì qualche storta sillaba e secca come un ramo./Codesto solo oggi possiamo dirti,/ciò che non siamo, ciò che non vogliamo." La strofa conclusiva di Non chiederci la parola è una perfetta sintesi del pensiero di Montale in Ossi di seppia riguardo la poesia nel suo tempo; c'è un senso di resa e di impotenza che addirittura compie un passo ulteriore rispetto alla "perdita della corona" di baudelariana memoria. La quartina sembra un epitaffio in onore della poesia, composto dal poeta per congedarsi da un'arte che ha esaurito il suo corso.

Eppure...

Facciamo un salto alla nascita dei social network, quando esisteva ancora Msn e Facebook era ai suoi primi vagiti. In quel periodo gli utenti condividevano aforismi attribuiti, erroneamente o meno, a Jim Morrison; anche se le diverse home e bacheche diventavano improvvisamente tutte uguali, questo era il primo sintomo di un bisogno. Poco dopo nacquero una fitta costellazione di blog e forum di poesia, dove confrontarsi e diffondere i propri versi; ma la vera rivoluzione fu la nascita di Instagram, che ha reso ancora più semplice la divulgazione della poesia.

È inequivocabile: c'è una necessità quasi

ontologica di poesia. "Ognuno sta solo sul cuore della terra/ trafitto da un raggio di sole:/ed è subito sera", scrive Quasimodo nel 1930, descrivendo la condizione esistenziale dell'essere umano. Non stupisce che proprio durante la pandemia sia nata una riscoperta della poesia, la cui caratteristica principale è creare un ponte tra l'io e l'altro scavalcando qualsiasi limite spazio temporale, senza contare che ci permette di orientarci tra le pieghe del nostro io: "Uomo libero, sempre amerai il mare!/È il tuo specchio il mare: ti contempli l'anima/nell' infinito muoversi della sua lama./E il tuo spirito non è abisso meno amaro" (Charles Baudelaire, L'uomo e il mare, da I fiori del male, 1857).

In questo numero speciale, dedicato interamente alla poesia, grazie al coordinamento di Achille Pignatelli, ospitiamo un gruppo di autori campani che rappresenta l'avanzata di una nuova generazione di poeti. La letteratura è un processo storico, ma una cosa è certa: sta alle nuove generazioni permettere alle arti e a ogni disciplina di compiere un passo ulteriore, di creare qualcosa di nuovo partendo dal dialogo con la tradizione radicata nel tempo.

Il mondo è dei poeti, sta a noi dargli attenzione e imparare dai loro insegnamenti.



#### Metto in versi sempre la natura

di Annalisa Davide\*

è un'alba fissa dentro di me, il ricordo di quando nasce la mia ricerca poetica: quei giorni in cui alle scuole medie, la professoressa di lettere leggeva le liriche di Giacomo Leopardi, Ascoltavo e leggevo senza capirne più di qualche parola. La musicalità dei versi è stata però un rapimento che mi trovava abbastanza ricettiva alla sua forza. Primi esercizi poetici affiorano nella necessità di esprimere un dolore e una confusione a poco più di dodici anni.

Posso dimenticare molti volti e parole tra allora e oggi, ma non il momento in cui scarnificavo pensieri scritti per trarne versi e la sensazione di lieve liberazione che sorgeva nel petto. Era morta mia nonna e non riuscivo a dare un posto a questo trauma; volevo con forza lasciare un segno per me, un punto, per non perdermi. La brevità della forma poetica forse mi dava sicurezza; vedevo lì tutto realizzato in uno spazietto.

Da quei giorni leggo e scrivo versi. Durante gli ultimi anni del liceo ho preso a scrivere nel-

l'ottica di pubblicarli e di aprirmi attraverso loro a un dialogo con altri appassionati, lettori o scrittori di poesie. Ha iniziato ad affascinarmi l'idea di frequentare letture di poeti contemporanei. E in questo terreno fertile a circa diciannove anni ho fondato Mosse di Seppia, una rivista letteraria cartacea (oggi anche online) con la quale volevamo pubblicare non a pagamento, impostando il lavoro redazionale in modo laboratoriale, perché ogni numero fosse il risultato di riflessioni,

consigli e dibattitti collettivi.

Da quel momento ho tentato di far poesia in tanti modi, ma devo dire che l'esperienza di scrittura è stata solo una delle tante che questo progetto mi ha offerto e mi offre tutt'oggi. Da subito ho cercato di far mio un monito di Antonio Gramsci: "la cultura è organizzazione, disciplina del proprio io interiore". E in me sono a tratti quasi fuse l'esperienza di direttore di



redazione e scrittrice.

Per la Rivista studio e partecipo della Redazione per studiare la poesia. La pigrizia, l'autoreferenzialità, l'isolamento sono tutti rischi che vedo dietro l'angolo se penso di coltivare la scrittura come un'attività scollegata da un impegno, possibilmente collettivo.

Sicuramente posso dire che da questi presupposti sono andata ricercando la mia poetica,

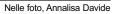
che ogni tanto mi

impongo di guardare con sguardo distaccato, da lettore. Metto in versi sempre la natura. Raramente la contemplo, cerco di rendermi consapevole che ne sono parte e riconosco che del mondo è l'unica complessità che vorrei tutelare, conoscere e donare. Le sue geometrie, le regole, la ciclicità e i rapporti con lei mi attraggono e mi spronano nella ricerca di un bene oltre ogni accadimento.

E il linguaggio che la contraddistingue è un caleidoscopio di

significati. Forse non a caso tra le mie letture ricorrenti vi sono: Pozzi, Dickinson, Montale e Pera. Ma sono i classici greci e latini il mio eterno ritorno alle domande, preludio alle riflessioni che esplodono con l'ispirazione.

\*direttrice di "Mosse di seppia"





## Emozioni nello spazio urbano

di Rosa Mancini\*

o conosciuto la prima volta la poesia all'età di otto anni e mezzo. I miei ricordi non sono nitidi, riesco però a ricavare il senso dell'inizio. Ho iniziato

vere per l'esigenza di buttare fuori qualcosa. Avevo molto dentro e la poesia mi ha semplicemente supportata nel vomitare quello che andava e non andava. Devo alla mia famiglia paterna l'amore per i libri, mia zia, sorella più piccola di mio padre mi regalò il mio primo libro: Ursinox l'extraterrestre, un libro di narrativa per ragazzi di Cristina Lastrego e Francesco Testa.

Vennero tantissimi altri titoli. In adolescenza ho divorato fogli come si divora il cibo alla vigilia di Natale dalle mie parti. Andavo a dormire solo quando gli occhi mi chiedevano tregua. Un' abitudine che provo a preservare anche oggi che gli anni sono passati e si riempiono sempre di più di questa vita da adulti, frenetica e piena.

Devo a mio padre alcune iscrizioni a concorsi

di poesia e stimolarmi nella scrittura: avevo nove anni quando la mia prima opera dedicata ai miei nonni paterni fu pubblicata sul giornale La Mongolfiera, dieci quando arrivai prima a un concorso in lingua napoletana, di cui non ricordo il nome e me ne scuso, dodici quando arrivai seconda nella mia regione a un concorso dedicato al poeta John Keats per poi continuare a scrivere in sordina su centinaia di fogli che ho

conservato da qualche parte. Riempivo i quaderni di lettere, parole e storie.

Nel 2015 nel libro Microracconti per chi va di fretta- Letture in Metropolitana, la casa editrice Unicopli Edizioni pubblicò anche un mio

> racconto, Un posto senza nome, un anno dopo l'esordio letterario Monologo di un abbandono con la Casa editrice LFA Publisher e poi la nascita dell'associazione Poesie Metropolitane, di cui ricopro la carica di presidente da cinque lunghi e intensi anni.

Con Poesie Metropolitane abbiamo organizzato mostre, presentazioni libri, eventi per il sociale, manifestazioni culturali e rassegne letterarie. Nel 2019 ho curato una silloge edita da Marotta & Cafiero, Carnale, gocce poetiche di eros, una raccolta poetica e illustrata sul tema dell'eros, figlia di un contest promosso da Poesie Metropolitane.

Nel 2020, in piena pandemia nascono le due raccolte a sostegno del sociale: la prima *Io resto poesia*, il cui intero ricavato è stato infatti devoluto all'ospedale Cotugno di Napoli, poi Demetra, la bellezza è tornata, per dipingere delle panchine con versi, poesia e arte del Belvedere del Parco Viviani a Napoli.

Nel 2021, in piena zona rossa, germoglia il mio secondo libro *Il contrario* di tutto edito da LFA Publisher, sempre

> come affermazione di un impegno sociale, reso più forte durante la pandemia.

Il mio rapporto con la poesia è quotidiano. La poesia è ovunque e si respira a polmoni aperti. Bellezza in grado di contagiare e unire. Considero la poesia una delle più belle e nobili forme letterarie. Con Poesie Metropolitane cerchiamo tutti i aiorni di portare avanti una filosofia poetica per il sociale: riempire i vuoti, rendere bello il degrado. La poesia è

un'esigenza, l'ho sentito dire e mi piace riportarlo anche qui.

Quando scrivo non penso a qualcuno in particolare, penso alle mie emozioni e a quello che

si presenta ai miei occhi.





\*presidente associazione Poesie Metropolitane

In alto, Rosa Mancini, Nella seconda foto, è in compagnia dell'artista Valentina Guerra



#### Quel senso di possibilità

di Marco Melillo\*

I rapporto che ho con la parola e in senso lato la parola poetica dura - adesso che ho 41 anni - da circa trent'anni. Sono un autodidatta, come lo sono stati in tanti. Una vocazione di giovinezza dunque, con tutto ciò che ne è derivato e ne deriva dal punto di vista dello stare al mondo, soprattutto nelle fasi patologiche e di disagio.

Ma in modo inverso devo dire questo ha senso: il disagio di vivere mi ha fatto entrare nella poesia. Proprio per questo rapporto intimo e viscerale non ho mai creduto alle vocazioni tarde che pure esistono certamente, ma da eccezioni nell'eccezione. In questo senso e solo in questo senso posso affermare di sapere da dove provenga e di conoscere quella sensazione nitida che compare nelle

parti profonde di te quando la poesia - prima di scriverla - la senti. Non mi va a tal riguardo di citare questo o un altro personaggio per specificare qualcosa che è di suo molto chiaro, e che trova nella dignità espressiva dell'individuo una spiegazione semplice.

Semplice direi come la timidezza, come il riserbo, per cui non mi trovo molto a mio agio a raccontare un rapporto così lungo e in fin dei conti di grande fedeltà. Una fedeltà che riguarda il mio intimo e me stesso, e che probabilmente soprattutto al giorno d'oggi può non importare affatto agli occhi dei più.

Però forse una cosa interessante da dire c'è su di me: faccio parte di una generazione a cavallo tra quella analogica e digitale che ha avuto la fortuna di conoscere entrambi i mondi vivendoli dal di dentro. Quando ho iniziato a scrivere esisteva un mondo fatto di lettere scritte a mano, di cabine telefoniche, di lunghe lunghissime aspettative ed altrettanto lunghe attese. È vero che come tanti scrivo con grande facilità su un device come un telefono cellulare, al pc, ma ho vissuto la lingua filtrata nella scrittura a mano attraverso la lentezza del pensiero, le parole che scendono goccia a goccia, in grado di metterti al muro.

Mi credo incapace di una dichiarazione di poetica perché se ne facessi non potrei che contraddirmi come opportuno, avendo la vita come faro e la lettera come spina nel fianco.

Mi limiterò perciò in modo abbastanza insoddisfacente a fare una dichiarazione improbabile di non-poetica, che provi ad esprimere per sottrazione un amore. Vorrei chiamare perciò "nonpoesia" quel senso di disagio che in fondo ognuno di noi può provare quando sente nel pieno di un'emozione - o nei suoi pressi - di non avere affatto una parola precisa per designare quello stato. Una parola come un discorso o una frase, ma nel suo indefinito quella parola esatta. Si



può provare un senso di smarrimento, ci si può sentire impotenti, ma nulla sostituirà quella mancanza salvo che non avvenga il miracolo.

Ecco, senza voler scomodare un credo, mi pare si tratti nel suo manifestarsi di un miracolo semplice, al modo in cui tutti i miracoli lo sono. Naturalmente sostenere questo ha senso solo rispetto alla grandezza e alla piccolezza umana, che nel seno di quelle emozioni forti, nate da amore e disamore, fa della poesia quella sorta di parola innamorata che può tenerci stretti alla vita e che nella vita abbia le proprie non sempre sondabili radici, portando con sé il valore di una testimonianza. Anzi, quanto più ci sono ignoti questi sommovimenti, tanto più forte sarà il legame con questo qualcosa di nostro ma non nostro o non soltanto. Sono infatti per lo più l'assenza, il buio, la morte a mettere in fila i nostri pensieri per una richiesta e a riproporre in noi la domanda, col suo carico di entità primordiale. Da questo lato però mi fermo, perché non vorrei - al cospetto di tanti amici filosofi essere scortese o apparire fuori luogo.

Così come vorrei evitare dopo tantissimi anni di frequentazione con la poesia cadere nel tranello che spesso mi è occorso, ovvero quello di complicare le cose volendo definire oggetti semplici con discorsi e parole estremamente complesse. Il rischio di cadere nelle condizioni di Tantalo che vede i frutti senza poterli acciuffare sarebbe ben concreto.

Credo tra le tante e talvolta confuse cose, che la poesia affascini per il grande senso di libertà che incarna, per il senso di possibilità che sprigiona.

> \*autore presente in antologie nazionali e riviste, vincitore del premio "Iguana – Anna Maria Ortese" per la poesia inedita (2017)

> > In foto, Marco Melillo





a bambino amavo giocare con i mattoncini colorati; mi divertivo, sotto l'occhio vigile di mia nonna materna, a creare delle figure e dei personaggi che, a loro volta,

diventavano parte di una storia inventata in quel momento. Col senno di poi, possiamo dire che i mattoncini furono le mie prime sillabe.

A un certo punto, però, la mia interiorità diventò una presenza quasi ingombrante, rendendomi difficili gli anni delle medie e del liceo. Nell'anno della maturità, però, comprai un quadernetto dove annotare pensieri e sperimentare la costruzione del verso, poi, durante gli studi universitari, fusi il linguaggio poetico con i contenuti della filosofia.

Nel 2019 pubblicai la mia opera di esordio, *I ritorni*, edito dalla casa editrice Homo Scrivens, con cui attualmente collaboro.

Le mie esperienze personali, unite agli studi ufficiali e personali, mi hanno portato a elaborare una personale visione del mondo.

Innanzitutto la poesia, oltre che un'opera di traduzione di un messaggio in un codice linguistico codificato e preciso, è uno strumento di indagine che permette di sondare il mondo delle cose scavalcando il limite del concetto, andando in profondità, alla ricerca del legame tra le cose del mondo e, allo stesso tempo, diventando uno spazio di incontro e scambio.

L'autentica ricchezza dell'uomo è il bagaglio di esperienze e ricordi che anima la sua interiorità; senza momenti di vita condivisa, senza la gerarchia degli affetti e delle delusioni, saremmo semplicemente persone diverse.

Quindi, noi siamo frutto di un processo sociale di continua costruzione, una rete vitale di relazioni che cresce costantemente, come,

d'altronde il mondo intero e la natura sono frutto di interconnessioni e legami inscindibili. Ne consegue che ogni cosa è in moto di relazione; che sia sostanza tangibile o sostrato emotivo, non esiste un ente unitario e assoluto che non renda conto di ciò che gli è intorno.

Questa inscindibile relazione tra l'io e l'altro è alla base dei processi storici; a prescindere dalla nostra posizione dagli eventi che animano la fase storica in cui siamo immersi, la storia va avanti, non come qualcosa che viene manipolata da una volontà assoluta, ma come

risonanza delle relazioni, appunto, tra l'io e l'altro. Un avanzamento nel campo dei diritti civili genera una fase storica di apertura e sperimentazione, mentre un epoca reazionaria e conservatrice produce un periodo di chiusura e autoreferenzialità.

La nostra missione è di coltivare le relazioni con l'altro da sé, che sia uomo o natura, con lo stupore del viandante, poiché tutti noi siamo animati dalla ricerca e dalla volontà di conoscere qualcosa di nuovo. Solo abbandonando i pregiudizi e le resistenze verso ciò che non comprendiamo riusciremo a rendere il mondo un posto migliore.

\*direttore editoriale della collana Arti-Poesia della casa editrice Homo Scrivens

Nelle immagini, Achille Pignatelli



#### La terra originale. Collegata alla realtà

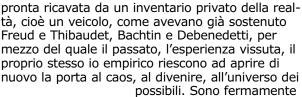
di Eleonora Rimolo\*

I fil rouge della mia poesia è la ricerca costante di uno spazio di felicità totale dove sentirsi "a casa". Intendo la "casa", che per me è sinonimo di "terra originale" (titolo della mia ultima raccolta poetica, edita da Pordenonelegge nel 2018 per la collana Gialla),

come spazio metafisico e spazio urbano, concreto. D'altronde la complessità e le sfaccettature del termine Heimat – a cui mi riferisco costantemente nell'impianto del libro racchiudono una serie di valori e di diritti che non possono essere in alcun modo sottratti all'uomo, poiché indispensabili al raggiungimento (parziale, temporaneo che sia) di una supposta felicità.

Viviamo per rispondere alla legge del nostro desiderio, e non soltanto per sopravvivere biologicamente: questo vuol dire che siamo alla ricerca costante di un "ambiente" che ci permetta di esprimere la nostra volontà, di agire in totale libertà, di poter condividere questo nostro spazio con le per-

sone che amiamo, a cui vogliamo dare affetto, soccorso, assistenza. Un libro di poesia può essere una casa? È la domanda che mi sono posta al termine della stesura di questo libro: possono essere le pagine uno spazio in cui sentirsi compresi, un ponte tra me e l'altro? Può essere un luogo in cui si può ritrovare qualcosa che si è perduto e che si ritiene indispensabile alla costruzione del proprio sé (in cui insomma si parla la lingua degli affetti, come ho dichiarato in altre interviste)? Sta al lettore dirlo: io ho scritto mirando a questo orizzonte, e oggi più che mai dobbiamo chiederci quali sono i confini di questo spazio abitativo, quali i diritti che devono tutelarlo, e per i quali dobbiamo lottare, stringendoci l'un l'altro in una catena di leopardiana solidarietà. Questo si rende necessario ancor di più perché il nostro tempo ci pone di fronte all'esasperazione di un egocentrismo che permea la poesia soggettiva portando alla ribalta una serie di opere che propongono al pubblico esperienze personali inadeguate a costituire un'opera letteraria seria. È indubbio che l'universale «non si consegua con una individuazione senza riserve» e ciò lo dice bene Adorno quando parla della creazione lirica di Pindaro, di Alceo e di Walther. Anche quando un'opera lirica prende vita da una serie di esperienze biografiche e/o da reinterpretazioni della tradizione va sempre specificato che quei versi non devono mai contenere qualcosa di esclusivamente autobiografico, ma solo l'im-



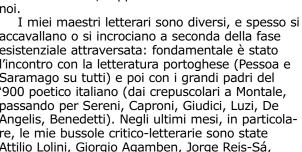
convinta che l'opera letteraria, oggi più che mai, debba essere strutturata in accordo con la necessità di abbassare l'indice di artificialità che dilaga dopo la formalizzazione della possibilità di andare a capo casualmente. Ogni allusività formale e tecnica va ridotta al minimo indispensabile.

Senza mai rinunciare al peso del ritmo e della metrica, e a tutti gli aspetti formali che compongono la poesia, di tendenza lirica o narrativa che sia, è necessario puntare ad un'apertura del testo poetico verso la realtà, ordinata e organizzata esteticamente, che non deve rinunciare mai al carico esperienziale ma nello stesso tempo deve essere in grado di

collegarlo a ciò che il mondo contemporaneo e la storia degli uomini offrono. La poesia può dunque (e deve) spingere ad una riflessione comune, a dei motus animi collettivi, insomma ad un qualsiasi sommovimento dello spirito che possa restituire la voce ad un mondo in fuga che da anni una voce non ce l'ha (penso alle fasce deboli della società, ad esempio), e che occupa lo spazio breve delle cronache o dei telegiornali ogni giorno perché proviene da luoghi diversi per motivazioni diverse – ma sempre tragiche. D'altronde, come dice Althusser, «ogni problema teorico è un problema politico». Quindi Meridione o Settentrione, Australia o Italia, l'appello è rivolto a ciascuno di noi.

accavallano o si incrociano a seconda della fase esistenziale attraversata: fondamentale è stato l'incontro con la letteratura portoghese (Pessoa e Saramago su tutti) e poi con i grandi padri del '900 poetico italiano (dai crepuscolari a Montale, passando per Sereni, Caproni, Giudici, Luzi, De Angelis, Benedetti). Negli ultimi mesi, in particolare, le mie bussole critico-letterarie sono state Attilio Lolini, Giorgio Agamben, Jorge Reis-Sá, Domenico Rea, Antonio Tabucchi.

> \*salernitana, l'autrice è responsabile della sezione on line della rivista Atelier



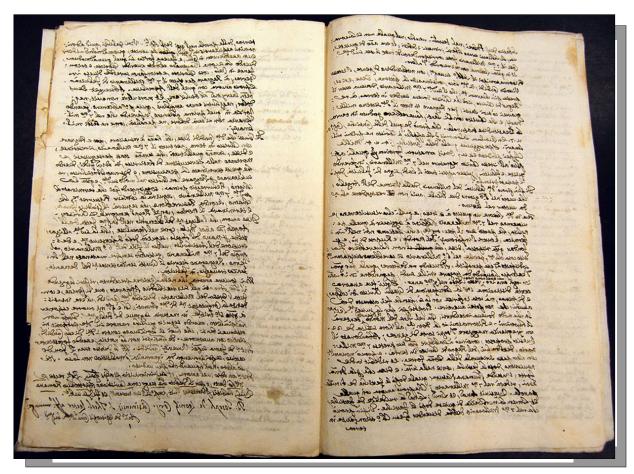
Al centro, Eleonora Romolo





## Ipotesi, forma e slittamento

di Mattia Tarantino\*



lcuni anni fa, per una piccola rivista, intervistai Luca Crastolla. Parlammo del pandemonio, dell'oggetto – e dello spazio - transizionale, di Winnicott, Ritsos, Herzog. Una cosa, tra tutte, mi rimase impressa:

«il poeta, è innanzitutto un orfano della ninna-nanna. Uno che ancora sente questo lutto, che non accetta la separazione da quel che addolciva la via oscura della prima separazione [...]».1

Il poeta come orfano della ninna-nanna, dunque. Questa definizione – come ogni definizione possibile; come ogni segno della fine che non finiamo di finire -, tuttavia, centrando, accentrando, il cuore² del poeta, lascia intravedere – sospesi, accalcati, rotanti – gli altri possibili alla radice – già germe – di altri discorsi altrettanto possibili. Espulso dalla ninna-nanna, mi sembrava di essere, al contempo, espulso dallo spazio di parola; dallo spazio, più propriamente, della presa di parola. Poiché

«Prendere la parola presuppone un altro e un discorso; almeno un altro reale, anche se non necessariamente presente, e un discorso attuale. Prendere la parola presuppone che la abbia qualcun altro e che si voglia partecipare a un discorso, renderlo comune. Ma se un altro ha la parola, una proprietà di parola precede la proprietà di linguaggio, che ne è solo una modalità possibile. E se le forme linguistiche ricalcano le forme sociali, la parola – bene appropriabile fra gli altri – è allora una delle forme di ricchezza nel sistema della proprietà moderna».<sup>3</sup>

Ma la parola poetica sembra godere del particolare statuto di parola *ex-propriativa*, già-sempre sottratta al sistema della proprietà; forma che
incarna, slittamento del possibile al di sotto della
sostanza – come ipotesi, anomalia, breve crepa –
e testimone della storia che la attraversa e alla
quale, scalciando, gemendo, tenta spesso di sottrarsi. Parola *interminabile*<sup>4</sup>, parola che accede ai
pilastri della proprietà per esaurirli; parola che
innesca nella proprietà, nel linguaggio, nella proprietà di linguaggio, l'eco e il logorio di *qualcos'al-*tro; sirena del possibile, tremolio d'allarme.

Quando, come in queste pagine, mi viene chiesto quale sia stato o quale voglia essere il percorso intrapreso da questo lato della parola, non posso rispondere – provare a rispondere – che sostenendo, sussurrando, la rottura del clinamen, il gioco slabbrato del senso, la porta aperta ancora da sfondare – il buco nell'acqua.

continua a pagina 10

segue da pagina 9

Perché la parola poetica è il piano in cui si legittimano i discorsi del margine e della fatica, la curva («Dove non doveva accadere, quando non doveva essere»<sup>5</sup>) in cui «prorompono atti di enunciazione improbabili da parte di soggetti improbabili»<sup>6</sup>; in cui agiscono e si muovono strutture sottratte alla narrazione, alla logica, alla verità che formula e racconta. È il luogo in cui, come scrive Dylan Thomas,

«Under the skysigns they who have no arms Have Cleanest hands, and, as the heartless ghost Alone's unhurt, so the blind man sees best».<sup>7</sup>

#### **NOTE**

1 La semantica di cuore va intesa, qui, come il luogo e l'espressione di un conflitto. Conflitto chiaro in Rosseau, che «Curvando-rifrangendo il proprio io nel moi-même, nel suo vitale sentire, riponendo in questo il segno caratteristico di quegli esseri extra-ordinari, detti gli "incantati", che esprimono se stessi essenzialmente ediante le sianecoeur, egli rifugge, il più possibile, il devitalizzato segno della scrittura(come)mestiere, per appartarsi e condividere solo i vivaci segni dell'organo intimo del sentire. Agl'incantati, in effetti, è sufficiente stare-presso-l'impronta segnica da cui sono eminentemente impressionati: l'amour de soi, che custodisce-esprime il principio del sentimento intimo [...]» e Montaigne che «Ponendosi viceversa al servizio dell'oscillazione, facendosi supporto dell'agitazione irrequieta del proprio sé, e non come una barca che accoglie una fragile e stanca esistenza rollata dal quieto andare delle acque lacustri, ma come «un fragile scafo sospeso sul mare largo da un vento furioso», Montaigne invita il proprio lettore a non disarticolare fino alla scissione i 'lati' del proprio essere (sé ed io, moi e je, ragione e corpo) e nemmeno però a irrigidirli fino a provocare una loro inerte mineralizzazione, o a 'contrariarli' in una stupida gerarchia o astratta valorizzazione, ma piuttosto, sapendo che la propria anima è «sempre in tirocinio e sempre in prova», [...] a esercitarli i lati tensionali della propria soggettività [...]». Cfr. Felice Ciro Papparo, Gedankengang. L'inconsumabile, in Il giardino interminato. (nei dintorni dell'io), Napoli - Salerno, Orthotes, 2020, pp. 21 - 65.

<sup>2</sup> La semantica di *cuore* va intesa, qui, come il luogo e l'espressione di un conflitto. Conflitto chiaro in Rosseau, che «Curvando-rifrangendo il proprio io nel moi-même, nel suo vitale sentire, riponendo in questo il segno caratteristico di quegli esseri extra-ordinari, detti gli "incantati", che esprimono se stessi essenzialmente ediante le signe-coeur, egli rifugge, il più possibile, il devitalizzato segno della scrittura(come)mestiere, per appartarsi e condividere solo i vivaci segni dell'organo intimo del sentire. Agl'incantati, in effetti, è sufficiente stare-presso-l'impronta segnica da cui sono eminentemente impressionati: l'amour de soi, che custodisce-esprime il principio del sentimento intimo [...]» e Montaigne che «Ponendosi viceversa al servizio dell'oscillazione, facendosi supporto dell'agitazione irrequieta del proprio sé, e non come una barca che accoglie una fragile e stanca esistenza rollata dal quieto andare delle acque lacustri, ma come «un fragile scafo sospeso sul mare largo da un vento furioso». Montaigne invita il proprio lettore a non disarticolare fino alla scissione i 'lati' del proprio essere (sé ed io,



moi e je, ragione e corpo) e nemmeno però a irrigidirli fino a provocare una loro inerte mineralizzazione, o a 'contrariarli' in una stupida gerarchia o astratta valorizzazione, ma piuttosto, sapendo che la propria anima è «sempre in tirocinio e sempre in prova», [...] a esercitarli i lati tensionali della propria soggettività [...]». Cfr. Felice Ciro Papparo, Gedankengang. L'inconsumabile, in Il giardino interminato. (nei dintorni dell'io), Napoli – Salerno, Orthotes, 2020, pp. 21 –

- 3 Cfr. Ciro Tarantino, La parola imprevista. Immagini da una dimensione parallela di speech act e linguistic turn, in Minority Reports. Cultural Disability Studies, 1/ 2015, La presa di parola / The capture of speech, Milano – Udine, Mimesis, 2015, pp. 23 – 37.
- 4 Cfr. Mattia Tarantino, *La parola ai morti: poesia e necrocrazia. Appunti di ricerca*, in *Atelier* 101/ 2021, pp. 57 62.
- <sup>5</sup> Cfr. Ciro Tarantino, *La parola imprevista. Immagini da una dimensione parallela di speech act e linguistic turn*, in *Minority Reports. Cultural Disability Studies*, 1/ 2015, *La presa di parola / The capture of speech*, Milano Udine, Mimesis, 2015, pp. 23 37.
- <sup>6</sup> Ibidem.

7 Cfr. Dylan Thomas, *Was there a time*, in *Poesie*, a cura di Renzo S. Crivelli, traduzione di Ariodante Marianni, Torino, Einaudi, 2002, pp. 48 – 49: «Sotto i segni del cielo chi è privo di braccia/ Ha le mani più nette, e, come il fantasma senza cuore/ È il solo illeso, il cieco vede meglio».

\*co-fondatore di Inverso, giornale di poesia

In alto, Mattia Tarantino. Nella pagina precedente un'immagine da Pixabay, fonte anche dello scatto in copertina